

## Seminario di filosofia

### EVOLUZIONE E PROGRESSO. LE POTENZE DELLA TERRA E LE FIGURE DELLO SPECCHIO

Considerazioni dopo il quarto incontro (12 gennaio 2019)

Carlo Sini

Nel Cartiglio 11 BIS abbiamo riassunto sinteticamente il cammino compiuto con le prime tre Scene di questo nostro ideale racconto epico della formazione dell'*Homo sapiens* e dei suoi saperi, plasmati dalle potenze della terra, ovvero dalle forze della natura. Alle potenze della terra era appunto dedicata la prima scena; la seconda alle età del mondo e la terza a Heidelberg romantica, unitamente a tre Digressioni: Nietzsche a proposito della buona e della cattiva Eris; Silvia Ronchey a proposito della continuità della sapienza orientale e occidentale e in generale della sotterranea presenza del mondo arcaico in quello contemporaneo; Kerényi a proposito della preclusione, determinata dal moderno spirito scientifico, della verità del mito, accessibile solo ai popoli che ne vivevano, o ancora ne vivano, direttamente la sostanza e l'influenza.

In tutti questi percorsi è in gioco quello che Nietzsche definiva "il terribile testo *homo-natura*". Questo testo, abbiamo detto, gli umani lo scrivono da sempre: come quindi è nato il loro sapere, il sapere di questo testo? Ma, ancora più pregnante: *dove* si colloca questa domanda? Se appartiene già alla storia del testo, come può proporsi di indagarlo e di richiederne il senso? Se non vi appartiene, che sapienza è che domanda, la sapienza di *chi*?

I paradossi impliciti nel terribile testo *homo-natura* si concentrano, per così dire, nelle due scienze impossibili e nondimeno indispensabili: l'antropologia e la cosmologia. L'antropologia è il punto cieco di ogni altro umano sapere. Da sempre è infatti in cammino il sapere dell'uomo, dal quale ogni altro sapere deriva, ma il sapere *sull'uomo* è ancora un sapere? Si tratterebbe di un sapere "oltre-umano" che ha la pretesa di sapere che è "uomo" (come diceva Kant). E così pure ogni sapere sul mondo presuppone il sapere del *tutto universale*, un sapere "cosmologico". Ma già Peirce osservava che il tutto non può essere reso oggetto particolare del conoscere, anche se il conoscere ha nel tutto il suo ultimo fondamento. Già queste notazioni mostrano la difficoltà di assumere i due grandi temi dell'anno mecritico, l'evoluzione e il progresso, come oggetto di una chiarificazione esauriente e non aporetica.

Le potenze della terra hanno di fatto plasmato l'uomo e la sua storia, nonché la sua sapienza: per esempio la sapienza mitico-storico-simbolica di cui parlavano i romantici di Heidelberg, nello sforzo di unificare il mito e la scienza. Ma le potenze della terra, oltre a essere plasmatrici, sono anche distruttrici, e anche questo aspetto trova nel mito la sua comprensione (quale comprensione non trova infatti eco nella tradizione mitica, ben prima della nostra conoscenza razionale?). Eccoci allora alla Scena quarta: "Prometeo e le arti tecniche": nuovo inizio del nostro cammino, che passa dal sacro al profano, dualismo nel quale la vicenda umana è da sempre iscritta; forse per sempre (direbbe Silvia Ronchey) o forse no: chi può stabilirlo?

Con la figura di Prometeo, il progenitore dell'umanità, è evocata la fase "titanica" della vicenda umana, contrassegnata dalla "tecnica" del sacrificio, del fare il sacro (*sacrum facere*). L'estrema complessità di vita e di pensiero di quella umanità primitiva trova nella grande tradizione vedica il suo punto di massima espressione: si veda in proposito il bellissimo libro di Roberto Calasso *L'ardore* (Adelphi 2010), una lettura a dir poco straordinaria per comprendere le nostre radici europee. Come si sa, Prometeo inganna gli Dei, in particolare il loro padre Zeus, tenendo per sé le parti commestibili dell'animale sacrificato e lasciando a Zeus, con un astuto mascheramento, le ossa, i nervi, le parti non commestibili. Il senso del mito mostra chiaramente che il mondo titanico è pienamente preda della dualità tra sacro e profano. Essa è appunto al fondo del sacrificio, che da un lato testimonia della *pietas* umana verso le potenze superne della sacra natura; ma dall'altro non può celarne la contemporanea *hybris*, cioè la pretesa umana di venire a patti col cielo, o col destino, forzando la mano agli Dei con l'offerta di parte della vittima: espediente "magico" per costringere la natura a garantire agli umani il dono della vita e in certo modo la sua "resurrezione" eterna.

Il furto del fuoco da parte di Prometeo mostra chiaramente il salto della tecnica umana rispetto alla natura: l'uomo cattura la fonte della energia naturale e diviene così un essere a parte rispetto agli altri viventi. Alla natura distruttrice gli umani oppongono una sorta di gara e di conflitto, che è tuttora in corso. Infine la vendetta di Zeus con il dono malizioso di Pandora. Ecco come narra l'episodio la *Teogonia* di Esiodo.

«Da quel momento in poi, memore sempre del suo rancore, non concesse più agli uomini mortali, che hanno dimora sulla terra, la potenza del fuoco infaticabile per mezzo dei frassini; però lo trasse in inganno il valente figlio di Giapeto [Prometeo], rubando in un cavo ramo di ferula la scintilla che si vede da lungi dell'infaticabile fuoco; in tal modo egli morse nel profondo del cuore Zeus altisontante, il quale si adirò nell'animo suo, quando vide tra gli uomini la scintilla del fuoco che splende da lungi. E senza indugio egli in cambio del fuoco apprestò un malanno per gli uomini; infatti l'inclito Ambidestro [Efesto dai piedi storti, oppure abile con entrambe le mani] plasmò con la terra un essere simile a una vereconda fanciulla, per volontà del Cronide; la Dea Atena dagli occhi lucenti le dette il suo cinto e la ornò di una candida veste [e così vengono donati alla fanciulla preziosi monili ecc. da altre divinità]. Quando dunque egli ebbe plasmato, invece di un bene, questo splendido malanno, la condusse là dove stavano gli Dei e gli uomini, superba dell'ornamento donatole dalla Dea dagli occhi splendenti, figlia del valoroso padre. E meraviglia prese gli Dei immortali e gli uomini mortali, quando videro l'arduo inganno, senza rimedio per gli uomini. Da lei infatti proviene la stirpe delle donne delicate [la stirpe funesta e la razza delle donne], sciagura grande per i mortali, le quali abitano insieme con gli uomini assidue seguaci non della esiziale Povertà, ma della Sazietà [...] esperte solo di opere malvagie» (trad. cit., pp. 96-97).

Vediamo la versione del mito di Pandora nelle *Opere e i giorni*.

«Quando ebbe realizzato l'arduo inganno fatale, il padre Zeus mandò a Epimeteo l'inclito Argifonte, il messaggero veloce, per portare il dono degli Dei; ed Epimeteo non pensò a quanto gli aveva detto Prometeo, di non accettare in nessun caso un dono da parte dell'Olimpio Zeus, ma di rimandarlo indietro, affinché non accadesse qualche malanno ai mortali. Ma dopo averlo accettato se n'accorse, quando già possedeva quel malanno» (pp. 254-245).

Ecco infine la rielaborazione di questo antico mito, espressione arcaica sia della consapevole evoluzione delle tecniche umane, sia del rude mondo contadino, misogino e avaro, nella versione che Platone attribuisce al grande Protagora nell'omonimo dialogo (320c-322a). Il punto è per noi particolarmente significativo per molte ragioni. Anzitutto perché nelle parole di Protagora-Platone protagonista diviene la filosofia, cioè una forma di sapienza razionale ormai lontana dalle credenze mitiche e sulla via di una completa profanazione del mondo sacro delle origini. Qui, si potrebbe dire, comincia quel cammino della scienza che, come diceva Kerényi, rese le credenze del mondo mitico per noi impraticabili, mere favole fantasiose. In secondo luogo, traendo motivo dalla differenza tra i due fratelli del mondo titanico, Prometeo ed Epimeteo, Platone, forse imitando per un verso Protagora e per un altro Democrito, mette in scena la grandiosa descrizione della nascita dell'uomo, della sua sapienza tecnica e infine della virtù politica.

«Tempo vi fu in cui esistevano gli Dei, ma non le stirpi mortali. Quando giunse anche per le stirpi mortali il momento fatale della loro nascita, gli Dei ne fanno il calco in seno alla terra mescolando terra e fuoco e tutti quegli elementi che si compongono di terra e di fuoco. Ma nell'atto in cui stavano per trarre alla luce quelle stirpi, ordinarono a Prometeo e a Epimeteo di distribuire a ciascuno facoltà naturali in modo conveniente. Epimeteo chiede a Prometeo che spetti a lui la cura della distribuzione: "E quando avrò compiuto la mia distribuzione – dice – tu controllerai». E così, avendolo persuaso, si pone a distribuire. Ora, nel compiere la sua distribuzione, ad alcuni assegnava forza senza velocità, mentre forniva di velocità i più deboli; alcuni armava, mentre per altri che rendeva per natura inermi, escogitava qualche altro mezzo di salvezza. A quegli esseri che rinchiudeva in un piccolo corpo, assegnava ali per fuggire o sotterranea dimora; quelli che, invece, dotava di grande dimensione, proprio con questo li salvaguardava. E così distribuiva tutto il resto, sicché tutto fosse in equilibrio [creava un *cosmo* ordinato, che l'uomo, con le sue arti tecniche, metterà a repentaglio]. Ed escogitò tale principio preoccupandosi che una qualche stirpe non dovesse estinguersi. Dopo che li ebbe provvisti di mezzi per sfuggire le reciproche distruzioni, escogitò anche agevoli modi per proteggerli dalle intemperie delle stagioni di Zeus [ecco la natura distruttrice]: li avvolse, così, di folte peli e di dure pelli, che bastavano a difendere dal freddo, ma che sono anche capaci di proteggere dal caldo e tali inoltre da essere adatti quali naturale e propria coperta a ciascuno, quando avesse bisogno di dormire. E sotto i piedi ad alcuni dette zoccoli, ad altri unghie e pelli dure prive di sangue; ad alcuni procurava un tipo di alimento, ad altri un altro tipo; ad alcuni erba della terra, ad altri frutti degli alberi, ad altri ancora radici; ad alcuni poi dette come cibo la carne di altri animali, ma a questi con-

cesse scarsa prolificità, mentre a quelli che n'erano preda abbondante prolificità, sì che la specie loro si conservasse. Solo che Epimeteo, al quale mancava compiuta sapienza [che non era abbastanza sapiente] aveva consumato, senza accorgersene, tutte le facoltà naturali in favore degli esseri privi di ragione: gli rimaneva ancora da dotare il genere umano e non sapeva cosa fare per trarsi d'imbarazzo. Sopraggiunse proprio allora Prometeo a controllare la distribuzione: vede che tutti gli esseri viventi armoniosamente posseggono di tutto, e che invece l'uomo è nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi. Era ormai imminente il giorno fatale, giorno in cui anche l'uomo doveva uscire dalla terra alla luce. Prometeo allora, trovandosi appunto in grande imbarazzo per la salvezza dell'uomo, ruba a Efesto e ad Atena il sapere tecnico [*entechnos sofias*], insieme con il fuoco, perché senza il fuoco sarebbe stato impossibile acquistarlo o servirsene; così ne fece dono all'uomo. L'uomo dunque ebbe in tal modo la scienza della vita» (trad. F. Adorno).

L'uomo guadagna la scienza della vita, ma non ha ancora la scienza politica, continua Platone per bocca di Protagora. Armato da Prometeo, gli esseri umani divengono pericolosi per loro stessi e rischiano di estinguersi per la loro bellicosità reciproca (*homo homini lupus!*). Zeus allora invia loro Hermes, Dio della parola, come messaggero, col compito di distribuire agli umani due doni aggiuntivi: *aidos* e *dike*, cioè senso del rispetto e senso della giustizia. Hermes, sostanzialmente il Dio della retorica politica, chiede a Zeus come distribuire questi doni: per esempio come si fa con la medicina, l'ingegneria, la cura dei campi e altre arti, sicché solo alcuni tra gli umani sono medici, altri ingegneri, altri ancora contadini... No, dice Zeus, di questi due doni devono essere partecipi tutti e chi non lo sia, venga cacciato come una fiera dalla città. Questa è poi la sostanza della dottrina politica "democratica" che ha reso celebre Protagora.

Per una analisi dettagliata del mito di Protagora cfr. C. Sini, *Eracle al bivio*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 248-266.

Democrito, Protagora, Platone, Epicuro: la filosofia e la scienza greche. Vale a dire il cammino dell'uomo razionale, che esce per sempre dall'antico mondo mitico, sebbene ancora nel ricordo di quello. È così che arriviamo alla grande sintesi e dottrina di Lucrezio, senza le quali la scienza moderna sarebbe difficilmente concepibile; e poi alla scienza nuova di Vico, a sua volta fecondata dal ricordo "classico" dei miti e delle filosofie. Ecco un passaggio che dobbiamo ora, sia pure sinteticamente, compiere nel nostro cammino: Lucrezio, il miscredente; Vico, il credente nella nuova religione dei cristiani.

Nel *De rerum natura* di Lucrezio leggiamo la sintesi di poesia classica, con i suoi miti e le sue immagini, e di filosofia naturale ispirata all'atomismo democriteo, il cui fine è proprio quello di liberare gli uomini dalle superstizioni religiose, dal timore della morte, dai mali della vita sociale, dalle fantasie morbide della mente.

Nel libro V (cfr. vv. 925-1159) la descrizione dell'umanità primitiva, che influenzerà anche Vico. Nei tempi primitivi, canta Lucrezio, la razza umana era molto più robusta al fine di sopravvivere alle intemperie e ai pericoli. Privi di ogni difesa, di ogni arte tecnica, gli umani erano spesso preda delle fiere. Essi entravano, ancora vivi, nel sepolcro vivente delle fauci degli animali che li sbranavano. Le selve, i monti e le pianure si riempivano di grida disperate, emesse anche da coloro che, scampati all'assalto, restavano però orribilmente lacerati e offesi, così da invocare come un bene la morte. Ma poi viene un po' alla volta meno la primitiva selvatichezza e la miseria. Lucrezio descrive dettagliatamente i progressi della civiltà: una descrizione che resterà canonica per millenni e che di fatto anticipa molti tratti delle spiegazioni scientifiche moderne.

Il libro VI si apre col celebre elogio di Epicuro:

«Atene per prima donò ai mortali le feconde messi. Una gloria eccelsa venne poi dal genio divino di un uomo che fornì sacri conforti: la sua bocca aprì gli arcani del mondo. Le sue famose scoperte lo resero celebre fra tutte le genti e sino al cielo e al fato. Già i bisogni della vita erano stati assicurati, ma il petto dei mortali era colmo di affanni e di paure e loro stessi ne erano i colpevoli e la causa. Con vera sapienza egli purificò i cuori con detti, poiché sovente il genere umano vaneggia, come fanciulli tremano di angoscia nel buio e di paure vane di giorno. Di questi vaneggiamenti si prende a cuore la scienza e la certa ragione» (*Il poema della natura*, trad. di P. Parrella, Zanichelli, Bologna 1944, vol. II, pp. 171-173).

Anche Giambattista Vico, molti secoli dopo, muove dallo studio dei miti e delle opere letterarie e filosofiche degli antichi greci e romani; anche per lui il mito classico è il fondamento della civiltà, col merito unico e peculiare, però, di modificare profondamente il senso di questa convinzione tradizionale. A lui dob-

biamo la visione per molti tratti già moderna dell'umanità primitiva, visione attinta grazie alla creazione di una nuova coscienza e scienza storiche. Scienza fondata sulla convinzione che della storia sono protagonisti gli esseri umani e che lo studio delle modificazioni della mente umana nelle varie epoche è il filo conduttore per la comprensione delle vicende della civiltà e del suo destino. Una storia, quindi, non simbolica, come in Görres, ma essenzialmente fondata sulla vera scienza antropologica. Vico è così, anche alla luce delle considerazioni sul sapere antropologico che hanno aperto l'inizio di queste note, il centro essenziale del nostro cammino. Sostanzialmente con lui concluderemo la prima parte del Seminario, aperto dal tema delle potenze della terra, per entrare nella seconda parte, dedicata alle figure dello specchio. Nella conclusione generale del cammino ritroveremo poi un tratto importante della nostra ispirazione vichiana.

Il capolavoro di Vico, *La scienza nuova*, ebbe tre edizioni, 1725, 1730, 1744. Leggiamo un breve tratto dalla seconda.

«E, primieramente, le tradizioni favolose, delle quali sono sparsi tutti i principi delle storie gentilesche, ove si ritruovano essere uniformi in più nazioni gentili antiche tra loro per immensi spazi di terre e mari divise, debbono esser nate da idee naturalmente tra esse loro comuni; le quali sì fatte tradizioni devono essere testimonianze sincrone ovvero contemporanee co' principi del diritto naturale delle genti. Come, per esempio, è la favola degli eroi generati dagli dèi con le donne, perocché si ritrova uniforme tra gli egizi, greci e latini [cfr. Esiodo]... E, posto che la scienza di sì fatti caratteri si conservò arcana dentro ordini di sacerdoti appo tutte le antiche nazioni, come appresso si pruoverà, e Mosè diede a leggere a tutto il popolo la Legge scritta da Dio, nasce una dimostrazione della verità della religione cristiana, ché dal Diluvio fu conservato Noè con la sua famiglia, che conservò nel popolo di Dio, anche nella schiavitù dell'Egitto, la letteratura antidiluviana. Con tal sorta di pruove di tutta l'umana natura medesima si stabiliscono i principi di questa Scienza e, insiememente, la verità della cristiana religione: non con le sole autorità degli scrittori, a cui vennero le tradizioni delle cose profane in sommo grado alterate» (Giambattista Vico, *La scienza nuova*, a cura di M. Sanna e V. Vitiello, Bompiani, Milano 2012, pp. 105-107).

Con "letteratura antidiluviana" Vico intende le espressione degli uomini primitivi: «tutte le prime nazioni, per povertà di parlari convenuti si spiegarono co' corpi, prima naturali, poi scolpiti e dipinti». Linguaggio e mimica del corpo e poi scritture primitive di immagini. A queste forme arcaiche succede poi la scrittura alfabetica dei greci e dei romani, dalla quale nasce una nuova mente "logica" e una coscienza "storica": è questa una delle intuizioni più importanti e durevoli di Vico, a lungo incompresa (solo nel secolo scorso si è cominciato variamente a riconoscerla).

La pratica costante della scrittura alfabetica scandisce il passaggio dall'età del mito all'età della filosofia e della scienza. Esito di questa pratica è infatti una progressiva "spiritualizzazione della mente", che nelle età precedenti appariva ancora "incorporata" nella sensualità dei gesti e dei simboli: «La natura delle nostre menti [precisa Vico nel Libro secondo] s'è ritirata da' sensi con le tante astrazioni di che son piene le lingue, con tanti vocaboli astratti, e di troppo assottigliata con l'arte dello scrivere, e quasi spiritualizzata con la pratica de' numeri: così ora ci è naturalmente negato di poter entrare nella vasta immaginativa di quei primi uomini, le menti dei quali di nulla erano astratte, di nulla assottigliate, di nulla spiritualizzate, perché erano tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi» [cfr. Kerényi]. La mente logica, il *logos*, la *ratio*, la cui origine i contemporanei di Vico seguitavano a rimettere nella mani di Dio, viene individuata ben più concretamente nella pratica storica della scrittura (alfabetica e matematica).

Autori delle umanità gentili, precristiane, sono le sette di Cam, Giafet e Sem. Esse abbandonano la vera religione di Noè e le certe famiglie. Vanno invece divagando nella gran selva (*ingens sylva*) della terra post-diluviana, dedite a "incerti concubiti". In tal modo Vico descrive la vita selvaggia minacciata dalle fiere. Di qui i corpi giganteschi, testimoniati, secondo Vico, dalle descrizioni di Tacito dei Germani antichi e, modernamente, degli abitanti della Patagonia (i "Patacones"), scoperti conseguentemente all'impresa di Colombo. Leggiamo ora dal Capitolo primo: *Della metafisica poetica, che ne dà l'origini della poesia, dell'idolatria, della divinazione e de' sacrifici*.

«Da sì fatti primi uomini, stupidi, insensati ed orribili bestioni, tutti i filosofi e filologi dovevan incominciar a ragionare la sapienza degli antichi gentili, cioè de' giganti [per esempio] de' giganti nobili, i quali con la divinazione fondarono le religioni a' gentili e diedero il nome all'età de' giganti. E dovevano incominciarla dalla metafisica, siccome quella che va a prendere le sue pruove non già da fuori ma da dentro le modificazioni della propria mente di chi la medita, dentro le quali, come sopra

dicemmo, perché questo mondo di nazioni egli certamente è stato fatto dagli uomini, se ne dovevan andar a truvare i princìpi; e la natura umana, in quanto ella è comune con le bestie, porta seco questa proprietà: ch' i sensi sieno le sole vie ond' ella conosce le cose. Adunque la sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette incominciare da una metafisica, non ragionata ed astratta qual è questa or degli addottrinati, ma sentita ed immaginata quale dovette essere di tali primi uomini, siccome quelli ch' erano di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie. Questa fu la loro propria poesia, la qual in essi fu una facoltà loro connaturale (perch' erano di tali sensi e di sì fatte fantasie naturalmente forniti) nata da ignoranza di cagioni, la qual fu loro madre di meraviglia di tutte le cose, che quelli, ignoranti di tutte le cose, fortemente ammiravano. Tal poesia cominciò in essi divina, perché nello stesso tempo ch' essi immaginavano le cagioni delle cose, che sentivano e ammiravano, essere dèi, come il vedemmo con Lattanzio (ed ora il confermiamo con gli americani, i quali tutte le cose che superano la loro picciola capacità dicono esser dèi; a' quali aggiungiamo i germani antichi, abitatori presso il mar Agghiacciato) [...] Le quali rozze e semplicissime nazioni ci danno ad intendere molto più di questi autori della gentilità, de' quali ora qui si ragiona [...] In cotal guisa i primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente gener umano, dalla loro idea criavan essi le cose, ma con infinita differenza però dal creare che fa Iddio».

«Con tali nature si dovettero ritruovar i primi autori dell'umanità gentile quando –dugento anni dopo il diluvio per lo resto del mondo e cento nella Mesopotamia (perché tanto di tempo v'abbisognò per ridursi la terra nello stato che, disseccata dall'umidore dell'universale innondazione, emanasse esalazioni secche, o sieno materie ignite, nell'aria ad ingenerarvisi i fulmini – il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come dovette avvenire per introdursi nell'aria la prima volta un'impressione sì violenta. Quivi pochi giganti, che dovetter essere gli più robusti, ch' erano dispersi per gli boschi posti sull'alture de' monti, siccome le fiere più robuste ivi hanno i loro covili, eglino, spaventati ed attoniti del grand'effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo. E perché in tal caso la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura e la natura loro era, in tale stato, d'uomini tutti di robuste forze di corpo, che, urlando, brontolando, spiegavano le loro violentissime passioni, si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove, il primo dio delle genti dette “maggiori”, che col fischio de' fulmini e col fragore de' tuoni volesse dir loro qualche cosa, e sì incominciarono a celebrare la naturale curiosità, ch'è figliuola dell'ignoranza e madre della scienza, la quale partorisce, nell'aprire che fa della mente dell'uomo, la meraviglia. La qual natura tuttavia dura ostinata nel volgo».

Anche il volgo, a causa dell'ignoranza delle cause reali, immagina superstiziosamente fenomeni soprannaturali e fantasiosi.

La genealogia del linguaggio immaginata qui da Vico è divenuta famosa, come anche l'intuizione, ripresa dalle *Metamorfosi* di Ovidio e dalle *Epistole a Lucilio* di Seneca, della importanza della postura eretta per la nascita della civiltà umana (“alzarono gli occhi e avvertirono il cielo”). Così pure famosa è la riconduzione del nome “Zeus” alla imitazione onomatopeica del rumore della saetta.

Avremo modo di completare questa nostra, particolare, esposizione della filosofia vichiana nel prossimo Seminario, quando daremo spazio alla Scena quinta (“I selvaggi e le tecniche”). Alla fine del Cartiglio 14 c'è però un rinvio a una quarta Digressione, che il tempo non ci ha consentito di svolgere. Ne diamo qui una succinta indicazione.

La questione nasce dalla polemica di Vico nei confronti di Cartesio e della scienza naturale (sebbene Vico avesse studiato da giovane, con una certa partecipazione, il cartesianesimo). L'unica vera scienza è per Vico la storia, poiché essa si occupa di ciò che gli uomini fanno: in quanto ne sono autori, possono esserne anche conoscitori. La natura invece è Dio che la fa, solo lui può averne piena conoscenza. È questo un episodio della poi tradizionale opposizione tra scienze della natura e scienze dello spirito.

Un punto essenziale del problema concerne la relazione tra mondo inorganico e mondo organico, tra natura puramente materiale e meccanica e natura vivente organizzata secondo fini. Ci proponevamo un breve riferimento a Friedrich Wilhelm Joseph von Schelling, *Sui principi sommi. Filosofia della rivelazione 1841-42*, nella bellissima edizione curata da Francesco Tomatis per Bompiani (Milano 2016). In particolare il riferimento era alle pp. 589 ss. («Dobbiamo necessariamente assumere un agire cieco, poiché questi prodotti sono prodotti naturali, ma altrettanto decisamente dobbiamo necessariamente anche porre alcunché d'intenzionale, poiché la finalità non è da misconoscere».)

Schelling muove da Kant, il quale oppone una materia priva di vita e un essere intelligente; ma come passare dalla prima al secondo? Che la produzione di esseri organici possa intendersi secondo il mero meccanicismo naturale è impossibile. Intenzionale e non intenzionale, dice Schelling, vanno presi insieme. Molto più avanti anche noi dovremo farci carico della questione e tentarne un chiarimento definitivo.